

## La Pieve d'Asio tra le valli del Cosa e dell'Arzino

### Storia e storie di acque e di genti

di Tito Pasqualis

*In un angolo remoto, e anzi estremo, della Diocesi di Concordia (Veneto), sulle Prealpi Carniche, in riva destra del Tagliamento si estende la vastissima Pieve di S. Martino d'Asio. Essa ha un perimetro di chilometri centoundici (111) con una lunghezza massima di chilometri ventisette e metri settecentottanta (27.780) e una larghezza pure massima di chilometri quattordici e metri ottocentodieci (14.810) [...]. Il territorio della Pieve d'Asio è tutto montuoso, attraversato verso mezzogiorno dal Monte Palla o Polpazza m. 1212 sul mare, il cui giogo sovrastante al Paese di Vito e alla Chiesa Parrocchiale chiamasi **Asio**, donde è venuto il nome alla Pieve e al suo territorio.*

Comincia così un corposo manoscritto anonimo, un "Memoriale", redatto probabilmente da un sacerdote del luogo dopo la metà dell'Ottocento. Vi è descritto il territorio della Pieve d'Asio, la sua situazione economica e sociale, la provenienza e l'indole degli abitanti e alcune loro vicende. Dal "Memoriale" e da due coevi "Catapani", specie di diari a più mani, si sono attinte notizie anche per questo scritto. L'origine del termine "pieve" risale alla parola latina *plebs* con la quale i Romani intendevano il complesso dei cittadini, sprovvisti di privilegi, in contrapposizione ai nobili. Con l'avvento del Cristianesimo la parola fu adoperata per indicare una comunità di battezzati. Successivamente con "pieve" non si indicò solo il popolo, ma anche l'istituto che si identificava nell'edificio dove i fedeli si radunavano. Infine venne chiamato "Pieve" pure il territorio sul quale il popolo si era stanziato.

La **Pieve d'Asio** era grossomodo limitata geograficamente dai due maggiori affluenti del Tagliamento nel territorio prealpino già della Provincia di Pordenone: il torrente Cosa, a ponente, e il torrente Arzino, a levante. I primi tre villaggi ("ville") sorti in questi luoghi sono stati Clauzetto (*clausetum*, campo chiuso), Vito (*vicus*, villaggio) e Anduins. L'attuale **Comune di Clauzetto** ha una popolazione di 390 abitanti e comprende numerose borgate tra le quali emergono Pradis di Sotto, Pradis di Sopra, Dominisia e Celante. Il **Comune di Vito d'Asio**, 760 abitanti, è diviso nelle frazioni di Vito, che è il capoluogo, Anduins (sede municipale), Casiacco e, nel settore più interno della valle, Pielungo, già Canale di Vito, e San Francesco, già Canale d'Arzino.

**Le Prealpi Carniche** occupano una posizione geografica defilata rispetto alle grandi vie di comunicazione che uniscono l'Adriatico ai Paesi dell'Europa centrale. Tuttavia, esse furono frequentate fin da epoche remote perché offrivano percorsi più diretti tra la pianura e le valli del Piave e del Tagliamento. Testimonianze della presenza dell'uomo nel Neolitico - oltre seimila anni fa - sono emerse in vari siti. Reperti archeologici più antichi sono stati trovati sul Piano del Cavallo e nelle "Grotte Verdi" di Pradis di Sotto. Anche la leggenda delle *agànas* della Val d'Arzino, mitiche frequentatrici di grotte e di acque, può farsi risalire a un ancestrale ricordo dei primi abitatori trogloditici.

La frequentazione molto antica di questi luoghi è documentata da un atto stilato da tre nobili fratelli longobardi. Convenuti il 3 maggio 762 nell'abbazia benedettina di Nonantola, vicino Modena, essi cedettero molte proprietà ai monasteri maschili di Sesto al Reghena e femminile di Salt (Povoletto) da loro fatti erigere tra il 740 e il 750. Tra le donazioni figura anche un castagneto

“in monte Ausiniano”, che alcuni studiosi identificano nel monte Asio. Peraltro il nome di Anduins (*Anduinio* nel 1285), se non è una casuale assonanza, potrebbe derivare da Andwin, Andovino, che era il padre di Alboino re dei Longobardi.

Le originarie comunità d’Asio si ingrandirono con l’arrivo dalla pianura di altri nuclei familiari che trovavano rifugio in montagna nei momenti in cui il Friuli veniva devastato dalle incursioni barbariche. Il primo edificio di culto che esse si sono date fu la chiesa dedicata a San Martino di Tours, le cui origini risalgono all’anno Mille. L’attuale chiesa, eretta all’inizio del Cinquecento in stile tardo gotico, fu preceduta nello stesso posto da altri tre tempietti. Sorge a 584 m s.m. su un panoramico dosso, circa a metà percorso dell’antica strada che univa Vito d’Asio a Clauzetto. Ripristinata dopo i danni subiti dal terremoto del 1976, conserva alcune pregevoli opere del XVI secolo: affreschi, un crocefisso di legno e un’acquasantiera. Opera di rilevante valore artistico e storico è l’imponente altar maggiore la cui costruzione, iniziata nel 1513 dal maestro Nicolò Olivo di Clauzetto, fu completata da Giovanni Antonio Pilacorte (ca.1455-1531) con la grande pala di pietra dorata. Elementi di pregio sono anche le due campane alloggiate sul campanile a vela della facciata. La minore è datata 1486, l’altra non ha data ma si ritiene sia della stessa epoca.

Già soggetta alla Pieve di San Pietro di Travesio, la Pieve d’Asio venne citata la prima volta come *plebem de Isonia* nella famosa bolla del Papa Urbano III del 1186. La chiesa plebanale (*plebe de Das*) di San Martino ebbe un’influenza determinante su tutti gli aspetti della vita religiosa e sociale dei villaggi uniti a essa e nelle controversie con le comunità confinanti, specie con quelle carniche di Mediis e Priuso, oggi in Comune di Socchieve, per l’uso dei pascoli dell’alta valle. Gli asini, cioè gli abitanti della Pieve d’Asio, erano tra loro molto litigiosi con episodi a volte eclatanti, ma davanti a un avversario esterno si presentavano sempre compatti. Il potere civile, appartenente al Patriarcato di Aquileia, era esercitato per mezzo dei Signori di Pinzano e successivamente dei Signori Savorgnan di Osoppo i quali, per motivi di eredità, suddivisero la Pieve nei Comuni di Clauzetto, sotto i Savorgnan della Bandiera, e di Vito d’Asio, sotto i Savorgnan di Osoppo, detti del Monte. A seguito di nuovi accordi familiari nel 1496 fu istituito il Comune di Anduins, staccandolo da Vito e assoggettandolo ai Savorgnani di Pinzano. I loro privilegi, tollerati in parte dai Veneziani, furono aboliti del tutto dai Francesi di Napoleone, che soppressero anche il Comune di Anduins aggregandolo a Vito d’Asio.

Alla metà dell’Ottocento gli abitanti della Pieve erano più di 5 mila, per cui nelle singole comunità locali si rafforzò la volontà di staccarsi dall’unica chiesa parrocchiale di San Martino. Il citato “Memoriale” accompagnò appunto l’istanza rivolta alla “Santa Congregazione del Concilio” per ottenere la divisione ecclesiastica della Pieve e l’erezione in parrocchiali delle chiese di San Michele Arcangelo di Vito d’Asio, Santa Margherita di Anduins e Sant’Antonio Apostolo di Pielungo.

Ciò avvenne alla fine dell’Ottocento assieme alle chiese di Casiacco e di Pradis di Sotto. La chiesa di San Giacomo Apostolo di Clauzetto restò l’erede dell’antica pieve di San Martino d’Asio.

In merito ai collegamenti stradali nell’epoca del “Memoriale”, i nuclei abitati sparsi sulle pendici montane erano ancora quasi completamente isolati. Da Anduins a Pielungo la prima carrozzabile della valle fu aperta nel 1891 a opera dell’imprenditore Giacomo Ceconi.

[...] *l'unica strada Carreggiabile della Pieve è finora quella che da Casiacco mette a Anduins e Vito. Lo stato delle altre strade è cattivo in generale, in molti luoghi pessimo e in parecchi altri pericoloso, anche nelle stagioni migliori, per la semplice ragione che la manutenzione manca e il loro scopo principale è quello di fornire il transito ai greggi, agli armenti e non quello di procurare mezzi di comunicazioni per gli uomini [...] strade ripide e difficili e più spesso anguste, ora interrotte dall'alveo di infiniti rigagnoli e torrentelli, che ne intercettano il passaggio ed ora al cadere di ogni pioggia ridotti in veri corsi d'acqua o serbatoi di ghiaccio e di nevi (dal "Memoriale").*

Fino agli anni 1885-86, quando fu costruita la prima strada carrozzabile, a Clauzetto si accedeva solo con la strada pedonale-mulattiera del Tul che aveva inizio dopo Paludea e Almadis nel fondovalle del torrente Cosa.

Il **Cosa** (*la Cosa*) si forma dall'unione di alcuni rii alla base del complesso calcareo-dolomitico del Monte Taïet 1369 m s. m., il quale chiude la valle a settentrione. La parte montana confina a nord e a est con la valle dell'Arzino e a ovest col bacino del Meduna; a sud è limitata dai monti Ciaurlèc con il suo arido altopiano carsico e dal boscoso Pala 1231 m s. m. Sulla testata della valle, l'ambiente è caratterizzato da una diffusa franosità dovuta alla tormentata struttura geologica del territorio. In modo più o meno accentuato le rocce sono intaccate dal carsismo che nel sottosuolo ha creato inghiottitoi, caverne, e grotte, molte delle quali ancora quasi inesplorate.

L'andamento planimetrico del Cosa è alquanto tortuoso ma con direzione prevalente da nord a sud. Sotto Gerchia (Pradis di Sotto) il torrente scorre entro un'impressionante forra scavata dall'acqua nel corso dei millenni. In questo tratto, che offre scorci di inquietante suggestione, sul fianco sinistro si aprono le "Grotte Verdi", attrezzate anche per visite turistiche. Il torrente lambisce le rigogliose alture di Castelnovo, sulle quali emerge il Col Monaco 392 m, che sulla cima ha la chiesetta di San Daniele e resti di epoca preistorica. **Il Comune di Castelnovo del Friuli** comprende numerosissime borgate. La sede municipale si trova a Paludea. La chiesa parrocchiale della frazione di Vigna sorge sul panoramico sito di un antico castello, la cui torre superstite è stata trasformata in campanile.

Grazie all'acqua del Cosa i paesi della valle ebbero la corrente elettrica fin dai primi anni del Novecento, quando in località Zancan di Travesio fu costruita una piccola centrale idroelettrica, ideata e progettata dall'ingegnere Domenico Margarita (1883-1973), pioniere dell'industria idroelettrica e casearia. Negli anni Trenta nella località Mulinârs allo sbocco della forra, fu eretta anche una diga ad arco alta circa 30 metri che ha creato un piccolo lago ora quasi completamente interrato. **A Travesio** il torrente rasenta il dosso della pieve parrocchiale di San Pietro Apostolo, antichissima matrice di tutte le chiese circostanti, documentata fin dal 1174 in una bolla di papa Alessandro III, con giurisdizione anche sul duomo di Spilimbergo. Il Cosa passa sul bordo orientale della piana alluvionale dominata dallo storico castello di Toppo, baluardo contro le invasioni ungheresche. Più a valle, a Molevana, per un breve tratto il torrente scorre di nuovo incassato nelle rocce. Qui è superato da un ardito ponte di pietra (*il Puntic*) che la tradizione fa risalire all'epoca romana. Tocca quindi la borgata di Madonna del Zucco dove fin dal XIII secolo veniva prelevata dell'acqua per alimentare la roggia di Spilimbergo, che ancora esiste, e quella di Lestans, che attraversava tutta la pianura e finiva tra le risorgive di Casarsa della Delizia. Ad Ampiano il torrente esce dai monti per raggiungere le campagne spilimberghesi in un alveo scavato nelle proprie

alluvioni. A Istrago riceve Il Rugo che proviene dalle alture di Sequals, Usago e Solimbergo tra le quali è racchiusa anche una torbiera. Lambito il rilevato dell'antico castelliere di Gradisca, dopo un percorso complessivo di circa 30 km, il Cosa si immette nel Tagliamento a monte di Provesano.

Nell'antichità le principali fonti di reddito degli abitanti della Pieve provenivano dalla cura dei boschi e dalla zootecnia. *La pastorizia* - si legge nel "Memoriale" - è la principale occupazione degli abitanti in specie nelli Pradis e nei Canali dove abbondano prati, pascoli e boscaglie, mentre il territorio a mezzogiorno delle ville è coltivato di preferenza a viti. I vigneti posti a mezzodì sono quasi tutti piantati d'una sola specie di vite denominata volgarmente "schiaolina" o "scjaglin", la quale alligna meglio nel clima alquanto rigido, matura più presto le uve ed in certe posizioni, quando la maturazione sia perfetta, dà vini eccellenti per delicatezza e dolce sapore [...]. Il vino è resistente e rade volte soggetto a guasti, potendosi conservare fino a dieci o dodici anni e più invecchia, più ammorbidisce ed acquista in gusto e sapore, sì da gareggiare con i vini del Reno.

Per quanto riguarda gli "artisti", come allora erano chiamati gli artigiani, prevalevano muratori, tagliapietra e terrazzieri, ma non mancavano falegnami, fabbri, tessitori, sarti e pure mugnai, addetti ai molini che sorgevano lungo i corsi d'acqua. A Clauzetto una tipica forma di artigianato era la fabbricazione di oggetti per cuocere vivande, i *laveçs*, pesanti bronzini dal ventre panciuto appoggiati a tre alti piedi. Vito e Anduins si qualificavano per i fabbricanti di cappelli di feltro, inusuale attività cessata alla fine dell'Ottocento per la concorrenza dei prodotti industriali. Colonne portanti dell'economia familiare erano le donne. A loro era affidata la conduzione della casa, l'allevamento dei figli, la cura degli anziani, il lavoro dell'orto, la filatura della lana e della canapa, e la confezione dei capi necessari alla famiglia. Preparavano cibi semplici tra cui la polenta, anche tre volte al giorno. Andavano a prender l'acqua alla fontana pubblica e la portavano a casa con i secchi di rame appesi alle estremità dell'arconcello (*il buinç*). Di solito le fontane avevano una vasca di pietra e due grandi bracci di ferro dai quali sgorgava di continuo acqua freschissima. Quella in eccesso sfiorava in un pozzetto e veniva portata con una tubazione nelle vasche dei lavatoi pubblici che si trovavano più in basso. Dopo la chiesa il cuore del villaggio era la piazza della fontana, punto di aggregazione e di socializzazione. A Clauzetto la piazzetta del *Nuiaruç* con la fontana è ricordata in molti scritti e poesie.

Pur nella situazione di isolamento protrattosi per l'intero Ottocento e nonostante i collegamenti fossero difficoltosi, la gente teneva frequenti rapporti con la pianura sia per la vendita di prodotti locali, sia per la provvista di generi che non era possibile trovare sul posto: alimenti come il sale, lo zucchero e il frumento, attrezzi metallici e qualche farmaco. Nella Pieve d'Asio non mancavano vivaci fermenti culturali. Di lassù erano originari studiosi, artisti come il pittore Odorico Politi (1785-1846) di Dominisia, notai e medici. Studiava medicina a Padova anche il giovane Jacopo (Girolamo) Ortis di Vito d'Asio che per motivi mai chiariti morì suicida a 22 anni nel 1796. Ugo Foscolo venne a conoscenza di questo episodio "romantico" e ad esso si ispirò per dare nome al protagonista del suo romanzo epistolare *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*. Nella Pieve erano numerosissime le vocazioni religiose; tra Sette e Ottocento furono oltre un centinaio i sacerdoti nativi di lassù; alcuni ebbero carriere di notevole rilievo. Un significativo cenno a questa classe sacerdotale, che nel contesto del clero diocesano costituiva quasi un partito, è riportato da Ippolito Nievo (1832-61) nel romanzo *Le confessioni d'un italiano*. Tra i religiosi più noti il teologo

domenicano Daniele Concina (1647-1756), il vescovo missionario Giuseppe Rizzolati (1799-1862), primo vicario apostolico in Cina con sede nella città di Wuhan, mons. Mattia Pasqualis (1708-97), rettore economico del neo istituito Seminario di Concordia e poi per tanti anni pievano di Torre di Pordenone, il teologo Giovanni Politi (1738-1815), il prof. don Antonio Baschiera (1794-1838), gli insegnanti e patrioti risorgimentali don Domenico Toppani (1817-43), scrittore e poeta, e don Mattia Zannier (1820-51).

Nonostante la presenza di molte e diversificate attività, il persistente squilibrio tra domanda e offerta di lavoro costrinse tanti uomini a emigrare, spesso senza ritorno. Le prime notizie sulla presenza all'estero di lavoratori della Pieve d'Asio risalgono al XVIII secolo. Dai registri parrocchiali di Vito si viene a sapere che nel 1736 Gio Batta Zannier, emigrato in Germania, offrì l'altare della Madonna alla chiesa di San Michele del suo paese.

*L'aumento della popolazione va promovendo l'emigrazione temporanea in proporzioni tali da diventare un vero flagello della pastorizia, dell'agricoltura e, peggio di tutto, della nativa semplicità di costumi e della religione nostra santissima, compromessa dall'indifferenza, dalla profanazione dei dì festivi, dalla bestemmia e da tanti altri disordini. Ogn'anno, in sull'aprirsi della stagione, si rinnova quasi una leva in massa di tutti i maschi atti al lavoro, dai dodici ai tredici anni in su, una leva che non risparmia se non i vecchi, i fanciulli, le donne e pochi, pochissimi altri, una leva volontaria che strazia inefabilmente ogni cuore ben fatto ed ogni Pastore. Quante volte deve questi anticipare la Prima Comunione perché i poveri giovanetti non partano senza essere fortificati, almeno una volta con questo cibo dei forti (dal "Memoriale").*

Il documento testimonia l'intensità del fenomeno migratorio, definito già allora "un vero flagello", fin dall'inizio del suo manifestarsi in forma organizzata. Emigravano soprattutto muratori, scalpellini, carpentieri e giovani manovali, alcuni dei quali dopo un certo tempo di apprendistato diventavano operai specializzati, capomastri e a volte anche imprenditori. Paesi di destinazione erano le Nazioni del Centroeuropa e danubiane: Germania, Austria, Ungheria e Romania, ma anche Francia, Turchia e Persia; qualcuno arrivò fino in Cina. America del Nord e Argentina furono le principali mete d'Oltreoceano. Augusto Marcuzzi (1860-1930) di Vito si affermò in quel Paese sudamericano e divenne anche sindaco della cittadina di Cosquín, nella provincia di Cordoba, seguito in quella carica da un figlio e poi da un nipote. Importante Paese di emigrazione fu anche la Russia con imprenditori come Leonardo Rizzolati e Domenico Indri, che fu anche reclutatore di manodopera di Castelnovo, Travesio, Toppo, Valeriano e Pinzano, oltre che della Pieve d'Asio. Lavorarono in storici edifici moscoviti e sulla ferrovia Transiberiana, proprio nel tratto più difficile lungo il lago Bajkal. Nel campo delle ferrovie emerse su tutti la figura di Giacomo Ceconi (1833-1910) di Pielungo. Partito giovanissimo e semianalfabeta dal suo paese natale, con intelligenza, tenacia e volontà divenne uno dei maggiori costruttori ferroviari dell'Impero austro-ungarico. Accumulò notevoli ricchezze che in gran parte impiegò nella sua valle costruendo strade, acquedotti, scuole. Ebbe a cuore pure i boschi provvedendo a estesi rimboschimenti tanto che tra le vallate prealpine quella dell'Arzino è oggi la più ricca di vegetazione arborea.

Come tutto il Friuli, anche il territorio della Pieve subì ricorrenti disastrosi eventi naturali: siccità, alluvioni, terremoti e incendi. Il Catapano Ciconi riporta la notizia che il 13 febbraio 1660 un incendio bruciò l'intero paese di Anduins, tanto la "villa" superiore come quella inferiore. Questi

paesi di montagna distesi sui pendii si dividevano e si dividono ancora oggi in una parte alta (*Somp Vila o Borc di sora*) e in una bassa (*Abàs da la vila o Vila di sot o Borc di sot*). Nella primavera del 1914 una frana precipitata dal monte Corona di Clauzetto travolse più di trenta case e stalle. Del fenomeno, seguito e descritto dal geologo prof. Michele Gortani (1883-1966), si interessò anche la stampa nazionale e il popolare settimanale "La Domenica del Corriere" gli dedicò la prima pagina illustrata dal noto pittore Achille Beltrame (1871-1945). Nel 1928 un sisma con epicentro Verzegnis scosse l'alta valle dell'Arzino causando notevolissimi danni a Pielungo e San Francesco, ma il movimento tellurico più tragico fu quello del 6 maggio 1976 che provocò molte vittime e distrusse intere borgate. Nell'antichità ai disastri naturali seguivano spesso carestie e morbi. Malattie ricorrenti erano la pellagra dovuta alla carenza di vitamine, il colera, il vaiolo e la difterite (*crup*), che colpiva in genere i bambini provocando edemi della laringe con il pericolo di soffocamento. Diffusa era la tubercolosi che incuteva paura e suscitava pietà per chi ne fosse afflitto; di essa si parlava poco e con vergogna. Le famiglie colpite restavano segnate. Trovava difficilmente marito una giovane con qualche parente tubercolotico. Il citato Catapano dà pure notizia della carestia del 1629 nella quale a Vito [...] *essendo morte circa 61 persone, la maggior parte della campagna restò incolta et disfatto Casa molti sono andati a star a Venezia, dei quali s'ha havuto relazione che sono morti di quelli n. 35*. Così come viene pur scarnamente raccontato, sembra che le morti abbiano preceduto l'abbandono dei campi, forse a causa di qualche epidemia, forse un prodromo della grande pestilenza che l'anno successivo avrebbe infestato Milano, Venezia e anche Pordenone. Altri disastri naturali e calamità afflissero la Pieve d'Asio in quei tempi, ma questi luoghi, allora come oggi, offrono pure spettacoli naturali unici ed emozionanti, ritenuti meritevoli di segnalazione anche nel Catapano: *Novembre e Dicembre 1883. Tempo stupendo con tramonti splendidi che a ricordo d'uomini non furono riscontrati uguali*. Dopo le inquietanti notizie di prima, questa è un'immagine rassicurante della terra d'Asio tra il Cosa e l'Arzino.

**L'Arzino** (*l'Argin*) è il maggiore corso d'acqua della Pieve. Il suo bacino è chiuso a nord dai monti Valcalda 1908 m, Verzegnis 1914 m e Piombada 1744 m; a est è limitato dai monti Flagjèl 1467 m e Cuar 1478 m e dall'altopiano di Montepràt 825 m. A sud è dominato dal monte Pala di cui i monti Asio 723 m e di Anduins 778 m, costituiscono due avancorpi verso la pianura. Le rocce sono tutte di origine sedimentaria; le più antiche sono le dolomie del Triassico con età di oltre 200 milioni di anni. Il torrente nasce a circa 790 m sul mare, sulla sella prativa dei Piani di Chiampon (Preone), al piede del Verzegnis. Nel pianoro erboso a valle della sorgente del Fontanone, si vedono ancora i resti di una "stua", elemento base nel trasporto del legname per fluitazione. Il corso d'acqua veniva sbarrato con un rilevato di pietre e legname e quando il bacino retrostante era colmo, si apriva di colpo una paratoia provocando un'ondata che spingeva avanti i tronchi predisposti nell'alveo. L'Arzino scende tra grandi massi e bruschi dislivelli che creano cascate e rapide. Sfiora la solitaria borgata di Pozzis che volge a sud accogliendo gli apporti di alcuni rii, tra cui il Rugoni con il suo imponente cono di materiale clastico alimentato pure dai detriti della frana del monte Piombada, prodotta dal sisma del 1928, visibile anche dalla pianura pordenonese. La valle, assai angusta nell'intero suo sviluppo e perciò chiamata "Canale" (*Cjanâl*), si allarga nella conca alluvionale terrazzata su cui sorge San Francesco. Più avanti il torrente riceve i contributi del

torrente Scusòns e del rio Armentaria il quale scende dalla Forchia omonima, antico punto di transito degli armenti nella transumanza verso gli alpeggi della Carnia. Il torrente accoglie poi il Comugna, dove dalla metà degli anni Novanta vi è la presa dell'acquedotto a servizio di una dozzina di Comuni dell'area pedemontana. L'Arzino passa al piede delle pendici boschive di Pielungo, tra le quali occhieggia la villa-castello che Giacomo Ceconi si costruì nel suo luogo natio, e prosegue con acque smeraldine sul fondo di una suggestiva forra. Qui accoglie il torrente La Foce profondamente infossato, da cui il nome locale di *Fûaš*, Fossa. Continua sotto la borgata di Pert e tra i massi delle antiche frane del Planèt e del Masarach. Dopo Anduins riceve il rio Barquèt, sulla cui testata nel versante nord-orientale del Pala, si apre la grotta nota come *Cjasa da las Agànas*, dalla quale a volte esce dell'acqua essendo una sorgente carsica di troppo pieno. Sulla sponda destra del rio zampilla l'acqua solfo-magnesiaca della Fonte nota fin dall'antichità e utilizzata a scopo terapeutico e balneare dagli inizi del Novecento. Poco prima della confluenza nel Tagliamento a monte della stretta di Pinzano, a circa 28 km dalla sorgente, l'Arzino passa sotto l'ultimo ponte, quello della ferrovia Pedemontana Sacile-Gemona, vicino alla stazione di Forgaria-Bagni Anduins abbattuta dopo i terremoti del 1976.

In un quadro d'insieme, sotto l'aspetto morfologico il territorio dell'antica Pieve d'Asio presenta un duplice aspetto: spiccatamente aspro e arido dove affiorano le rocce calcaree, come sui pianori del Pala e del Ciaurlec, caratterizzato da basse e dolci ondulazioni boschive con sorgenti e ruscelli dove prevalgono le formazioni arenaceo-marnose, come nella conca di Pielungo e sui rilievi collinari di Castelnovo, Celante e Casiacco. Monti, rocce, acque e boschi sono gli elementi di un paesaggio con varietà di colori e di forme che rendono uniche le due antiche valli d'Asio e la loro storia.

### **Bibliografia**

BULLES don Oliviero (a cura di), *Raccolta di scritti*, studio documentale, Biblioteca parrocchiale di Vito d'Asio 2002.

COLLEDANI Gianni, *Le voci della Val Cosa*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2012.

COLLEDANI Gianni, *Da Praforte al Bajkal* in: *Castelnovo del Friuli*, Soc. Filologica Friulana, Udine 2009.

COLLEDANI Gianni, PASQUALIS Tito, *Un francescano in Cina. Sulle tracce del vescovo Giuseppe Rizzolati da Clauzetto*, Comune di Clauzetto 2009.

DEGANI Ernesto, *La Diocesi di Concordia* (rist. anastatica), Paideia Editrice, Brescia 1977.

NIEVO Ippolito, *Le confessioni d'un italiano*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1956,

PASQUALIS Tito, *Il Cosa e la sua valle*, in: Aa. vv., *Domenico Margarita. Un ingegnere nella storia di Travesio*, Comune di Travesio e Circolo "E. Viviano", Tip. Menini, Spilimbergo 2015.

PASQUALIS Tito, *Storia di Vito d'Asio*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2010.

TONELLO Benedetto, *La Pieve di San Martino d'Asio dalle origini allo smembramento*, Grafiche Buttazzoni, S. Daniele del Friuli 1974.

SFERRAZZA PASQUALIS Maria, *Storie in bianco e nero*, Ass. Amici del Premio R. Appi, Cordenons 2003.

**Manoscritti** (conservati presso l'Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone)

*Catapano Fabrici*, Studio sulla Pieve d'Asio di mons. Pietro Fabrici (1798-1868) di Clauzetto, rivisto da mons. Leonardo Zannier (1849-1935) di Anduins.

*Catapano Ciconi*, Diario scritto a più mani dagli antenati della famiglia Ciconi di Vito d'Asio.

*Catapano Pasqualis*, Diario simile al precedente scritto da mons. Mattia Pasqualis (1708-97).

*Memoriale* redatto nel 1879 a corredo dell'istanza di smembramento della Pieve d'Asio.